

Nessuno di meno. La lezione di Barbiana

L'esplosione dei numeri

Iniziamo queste pagine prendendo simbolicamente spunto dalla 'Lettera ad una professoressa' scritta dai ragazzi di Barbiana¹. Sono passati poco più di quarant'anni da allora, e, come il nostro Paese, la nostra scuola è profondamente cambiata. Di questo cambiamento la 'Lettera' può essere vista come il segnale dell'inizio, e quindi lo spartiacque con il passato. Siamo alla fine degli anni Sessanta. La scuola pubblica italiana è in grande difficoltà, perché sta conoscendo un fenomeno importante e difficile da gestire, quello che è stato definito della scolarizzazione di massa. Ormai lontano dagli anni immediatamente seguenti il dopo guerra, dopo aver conosciuto il boom economico, anche il nostro Paese ha sperimentato quella che Richmond ha chiamato 'l'esplosione dei numeri' e 'l'esplosione delle attese', e cioè una grande crescita demografica e, conseguentemente, un accesso alla scuola di un numero imponente di alunni. L'istruzione è vista come la strada indispensabile per l'emancipazione dalla miseria, per il miglioramento economico, per il conseguimento di uno status sociale più elevato. I genitori anche delle classi meno agiate non si accontentano di far frequentare ai figli la sola scuola elementare, ma aspirano a farli proseguire negli studi, per quanto possibile. La scuola media è la prima ad essere investita dall'onda demografica in ascesa, ma il sistema scolastico di allora non è preparato a sostenere quest'ondata. Tale sistema è fondato su un ordine consolidato nei decenni, che prevede che solo pochi possano aspirare all'istruzione superiore, pochissimi proseguire gli studi nei licei, ancora di meno frequentare le università e laurearsi. Questi pochi sono – è facile capirlo – quelli che hanno avuto il privilegio di nascere in famiglie agiate, nelle quali non solo non ci sono preoccupazioni economiche, ma c'è un benessere anche culturale. Un sistema fatto a misura delle classi sociali benestanti si sente minacciato dai nuovi barbari che premono ai suoi confini e cerca di difendersi, con l'arma della selezione.

¹ L. Milani (Scuola di Barbiana), *Lettera a una professoressa*, Libera Editrice Fiorentina, Firenze, 1997.

La 'professoressa' destinataria della lettera è l'incarnazione di una scuola che sta sulla difensiva e combatte l'invasione con le bocciature.

Una scuola che boccia

Don Milani raccoglie nella sua scuola di montagna gli scarti, gli ultimi, quelli che il sistema di istruzione ha espulso, i bocciati. Propone loro una scuola severa, da viverci in un apprendistato faticoso, ma sempre meno duro che lo stare a sgobbare dall'alba al tramonto al lavoro nei campi, da sfruttati, riproducendo un ciclo della miseria che sembra impossibile da spezzare, fatto di ignoranza e dipendenza, senza potere e senza speranze.

Perché la scuola pubblica li ha respinti? Perché non sono riusciti a rispondere alle richieste che sono state loro fatte, e che sono a misura di quelli che la scuola ce l'hanno già in casa, dei vari 'Pierino figlio del dottore', quelli che non devono certo faticare per imparare parole che già possiedono, che non hanno necessità di ricevere un libro di testo gratuito, perché nel loro salotto i libri non mancano, che non hanno paura dei voti, perché la sorte è stata generosa con loro, li ha fatti nascere nell'agio e in ambienti 'di cultura' e i brutti voti non li riguardano.

Il voto è lo strumento utilizzato per quello che la scuola di allora sa fare molto bene: selezionare. Via via il percorso scolastico diventa un sentiero sempre più stretto, ma a differenza della parabola evangelica sono i ricchi a passare per la cruna dell'ago della selezione.

La scuola di Barbiana è una esperienza di scuola alternativa, che mentre critica il sistema esistente propone un diverso modello pedagogico e con i fatti dimostra che è possibile anche per chi è svantaggiato dalla sorte raggiungere il successo scolastico, conquistarsi il diploma e la laurea. La condizione passa attraverso un profondo cambiamento, che riguarda prima di tutto la cultura pedagogica, poi e conseguentemente, la didattica e l'organizzazione scolastica. Questi sono gli aspetti sui quali conviene soffermarsi, perché non si riferiscono a ciò che è unico e irripetibile dell'esperienza di Barbiana, ma a ciò che è stato possibile trasferire, rendere generalizzabile e che ritroviamo in tante altre esperienze di allora.

Nello stesso periodo la denuncia dell'inadeguatezza della scuola porta a due diverse ipotesi di impegno: la prospettiva della descolarizzazione e, di contro, quella della riforma profonda del sistema di istruzione. La prima posizione, radicale, fa capo in

primo luogo al pensiero e alle opere di Ivan Illich. È una posizione estremizzante, che vede nell'istituzione non un rimedio, ma la causa del male. Sono note le critiche rivolte ad istituzioni quali, ad es., l'ospedale (la fabbrica dei malati) o il manicomio (la fabbrica della malattia mentale). Nella concezione di Illich la persona umana è centrale, ma il progresso sociale ed economico si è sviluppato senza porre attenzione a chi è debole, fragile, emarginato e quando si arriva sotto la soglia della povertà non c'è più spazio per l'umanizzazione, il progresso si traduce per molti in degrado e si rivolge contro l'uomo.

Anche la scuola è una istituzione, e svolge una funzione negativa particolarmente pericolosa, quella di rendere chi la frequenta funzionale al potere. Illich paragona l'istituzione scolastica ad un 'imbuto' didattico, che accoglie tutti all'ingresso, ma che sforna l'uomo del consenso. La visione del pedagogista brasiliano non è quella delle riforme da intraprendere per migliorare il sistema, ma quella del cambiamento radicale. La scuola che abbiamo ereditato e che conserva ancora integro il suo impianto ottocentesco non è riformabile, è necessaria la 'morte della scuola' e la descolarizzazione della società. Sulle ceneri dell'istituzione scolastica potrà liberarsi finalmente l'educazione, e al posto delle scuole dovranno essere creati nuove modalità di istruzione e di inculturazione. Dovranno svilupparsi tanti diversi centri collocati sul territorio con il compito di promuovere l'educazione della persona. È la grande utopia della società conviviale, educante, nella quale lo strumento dell'istruzione è al servizio della persona e della comunità, e non al servizio di una ristretta cerchia di specialisti, di tecnici che detengono il potere.

Sappiamo che la visione di Illich non si è realizzata, la forte carica utopica non ha potuto o saputo provocare il cambiamento desiderato. Non si può però concludere che il suo pensiero sia rimasto privo di conseguenze. La polemica corrosiva ha messo in luce le inadeguatezze di una istituzione diventata burocratica e selettiva. Inoltre, anche la proposta utopica della società conviviale ha contribuito a far immaginare un modo diverso di intendere l'organizzazione scolastica.